

Le pietre, la memoria

Quando ho scattato fotografie per realizzare l'ultima video-opera che pubblicherò fra qualche giorno riguardo il terremoto nelle Marche, "Intervallo - il cuore nella terra", mi sono trovata davanti, sopra, sotto, a tante, infinite pietre. Cadute, pericolanti, spezzate, sepolte... durante gli scatti veloci e fugaci per paura che ne cadesse qualcuna sul mio grande cappello proprio in quel momento. Ma parimenti sentivo in me un grande senso di rispetto per quelle materia, per quelle pietre. È da qualche tempo che lavoro sulle pietre: ciò che mi ha attratto principalmente di esse è il fatto che contengano... "più storia di me". Come un'ardesia, ad esempio, l'unica trovata, perché ritornando sui luoghi non ne ho più rinvenute: di essa non so quanti anni abbia, so solo che era lì dentro la terra, mezza sepolta, l'ho notata dai riflessi di madreperla che solo l'ardesia contiene. L'ho presa, curata, liscia, pulita, l'ho fatta sostare un bel po' nel mio studio per farle assorbire una storia diversa da quella da lei vissuta, e l'ho dipinta: ho unito la sua eternità al mio presente, per crearne futuro. Le altre pietre dipinte trovate lì a terra in realtà sono mattoni fatti a mano risalenti all'incirca alla fine dell'800. Mi hanno spiegato che era tutto fatto a mano: solo antichi signori dalle rughe profonde e dalle mani fatte anch'esse di pietra sanno queste cose, una fortuna saperle, una piccola memoria che ora contengo anche io.



Ma lo ammetto: non ricordo nulla. Se dovessi riassumere la mia vita me la caverei in cinque minuti, ricordo molto i drammi, e meno male, perché i drammi producono tormenti che poi sono il pane degli artisti, ma per il resto nulla, la mia memoria è stata tramutata in opere e non in ricordi e parole da dare. Forse proprio per questo le pietre/mattoni su cui lavoro da tre anni mi hanno mossa nell'animo e nella mente: se solo penso al fatto che componevano delle case, che hanno protetto famiglie e vissuto le loro storie, di quel susseguirsi di "gente" che ha vissuto e lavorato rassicurata da quei mattoni fatti a mano, rabbrivisco. Quasi provo un senso di soggezione e rispetto per quei materiali apparentemente inerti come posso provarne per un vecchio saggio. Alcuni di quei mattoni sono nero fumo e mi sono ben guardata dal pulirli. Anzi, li ho consolidati al meglio, perché quel nero è *il colore del camino* che ha scaldato la vita di altri. Sono una memoria intoccabile. Alcune sono turchesi, forse è il verde rame, chissà: anche quel colore è stato ben protetto e da lì sono apparse figure dipinte che secondo me vivevano già lì dentro: quasi non ho dubbi a riguardo. «È solo questione di memoria», ho pensato. Quando ero davanti alle case distrutte con le pareti crollate dove si intravedevano quadri appesi e tendine svolazzanti per un vento che ormai non aveva più ostacoli, ho pensato a ciò che non verrà mai ricostruito, alla memoria perduta, ma quando ho visto le pietre per terra ho creduto che il segreto sono loro, che la memoria è lì dentro, anche se si sono disgregate, divise, spezzate, e allora ho continuato a raccogliere, perché darò loro ancora dignità su un piedistallo, a far sì che mi ricordino le persone, le case, il vissuto di molti - e anche il mio - come in "Cent'anni di solitudine". Perché la memoria lì dentro mi dice che ciò che è distrutto non è scomparso, che a una memoria ne succederà un'altra e un'altra ancora, e starà solo alle pietre e a noi questo susseguirsi di ricordi, di orme. Per cui dopo le pietre sonore del poetico artista Pinuccio Sciola - che ricorderemo proprio per aver dato a esse suono - io raccoglierò e proteggerò la memoria di altre pietre lasciandole sospese in un presente che diverrà futuro. Ma voi, che forse memoria ne avete ancora, raccontate, tramandate, rivelate, perché noi, e dico davvero ognuno di noi, siamo storia già da ora.

(Viola Di Massimo)